



Il Viaggio in Italia di Paul de Musset

Brigitte Urbani

► To cite this version:

Brigitte Urbani. Il Viaggio in Italia di Paul de Musset. Europa tra oggi e domani: recenti ricerche nel campo di storia, letteratura e linguistica nel contesto interculturale, May 2016, Varsovie, Poland. hal-01609585

HAL Id: hal-01609585

<https://amu.hal.science/hal-01609585>

Submitted on 3 Oct 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Il Viaggio in Italia di Paul de Musset

Brigitte Urbani

Introduzione

Il viaggio in Italia... un lungo viaggio di circa un anno intero... Tutti noi, non italiani, sogniamo o abbiamo sognato di poterlo fare... Che fortuna avevano i giovani o meno giovani di buona famiglia del 700 e dell'800 di poter fare quell'esperienza fantastica, senza aver bisogno di lavorare per guadagnarsi la vita...

Quei viaggi, quei viaggiatori, li conosciamo attraverso le relazioni di viaggio che hanno poi pubblicato, relazioni di tipo diverso secondo le epoche, le mode, l'età e la personalità dei viaggiatori. Fino all'inizio dell'800, se i viaggiatori consegnavano nei diari o nelle lettere alla famiglia e agli amici le loro emozioni e gli aneddoti, generalmente tali elementi non venivano poi pubblicati nelle relazioni date alle stampe, le quali ponevano l'accento sulle cose visitate o osservate con l'occhio dello storico o dello scienziato, ed evitavano gli effetti letterari, per maggior garanzia di serietà e d'attendibilità delle informazioni. Tale tipo di relazione certo si mantenne lungo l'800 come dimostrano quelle di illustri scrittori, ma interviene anche, dagli anni 30 in poi, l'uso di introdurre le cosiddette "impressioni", le quali finiscono col diventare scopo principale del viaggio, come dimostrano le relazioni di Alexandre Dumas, le cui "Impressioni di viaggio in Svizzera" furono seguite da tutto un programma di "Impressioni di viaggio" in Italia, programma che poi l'autore non riuscì a portare a termine.

Altra caratteristica dei viaggiatori post-anni 1830: non solo essi non sono più soprattutto giovani da istruire sull'andamento del mondo, ma non vogliono neanche essere semplici "turisti" privi di fantasia. Scopo del viaggio non deve essere la rassegna delle cosiddette curiosità menzionate nelle guide turistiche con tanto di asterisco, curiosità che vanno viste durante un giro o un soggiorno breve e denso. No, vogliono viaggiare lentamente, gironzolare in tutta libertà. Il viaggio dev'essere anche svago.

Perciò le relazioni che poi pubblicarono non somigliano a delle guide turistiche, o a dei saggi di storia, d'architettura o di politica, bensì sono intrise di digressioni, di riflessioni personali e perfino di umorismo. Insomma non solo le relazioni diventano vere e proprie opere letterarie, ma il viaggio a sua volta nutre nuove opere letterarie, opere di finzione nelle quali l'autore introduce le proprie esperienze di viaggiatore, descrive luoghi da lui percorsi, personaggi da lui incontrati, aneddoti da lui raccolti o addirittura vissuti.

Con Paul de Musset abbiamo un ottimo esempio di questo nuovo tipo di viaggiatore. Certo, fra i viaggiatori francesi in Italia, Paul de Musset non è rimasto famoso come lo furono ad esempio Rabelais o Montaigne nel 600, Charles de Brosses o Madame de Staël nel 700, o Taine e Stendhal nell'800. Ma famoso lo fu veramente a suo tempo; e sono felice di aver l'occasione di disseppellire un uomo oggi del tutto ingiustamente dimenticato, ovviamente eclissato dalla fama letteraria del suo illustre fratello Alfred.

1- Chi è Paul de Musset? (1804-1880)

Paul de Musset fu uno scrittore molto prolifico, di successo; eppure, stranamente i cenni biografici che lo riguardano sono quasi inesistenti. Nato nel 1804, morto nel 1880 sei anni più vecchio di Alfred (1810-1857), dedicò gran parte della propria vita al fratello minore per cui aveva un'ammirazione sconfinata e di cui scrisse la prima dettagliata (e agiografica) biografia dopo la morte prematura del giovane poeta. Di Paul pochissimi dati biografici sono reperibili, menzionati di sfuggita dagli studiosi di Alfred e brevissimamente ripresi dagli specialisti di odepórica. A quanto pare, non si sposò. Le sue due attività principali – quelle di cui visse – furono la critica teatrale e la composizione di romanzi, di novelle e di opere drammatiche. Infatti Paul de Musset fu un autore molto fecondo – basti dire che, dal 1832 alla sua morte o quasi, scrisse circa un romanzo e una novella all'anno – e nell'insieme la sua produzione, anche se qualitativamente non può essere messa a confronto con quella di illustri suoi contemporanei quali Châteaubriand, Victor Hugo, Stendhal, Balzac o Mérimée – non è affatto priva d'interesse, il che rende proprio sorprendente che ancora non gli sia stata dedicata neppure una breve monografia.

Comunque vale la pena soffermarsi sulla produzione di argomento italiano di Paul (abbondante come lo era stata quella del fratello, a un'epoca in cui l'Italia va di moda), una produzione legata anche ai due viaggi in Italia che ebbe la gioia e l'opportunità di fare.

Il primo viaggio fu un vero e proprio “giro d'Italia” durato quasi un anno, dal dicembre 1842 all'autunno del 1843. Ne risultò nel 1845 una prima relazione, molto piacevole da leggere, *Course en voiturin*, che godette di un notevole successo – meritato – poiché fu ripubblicata almeno cinque volte tra il 1851 e il 1866 con leggere variazioni del titolo, e un'ultima volta nel 1885, cinque anni dopo la morte dell'autore. Si tratta di un testo di circa trecento pagine di formato standard, stampato in uno o due volumi secondo la grandezza dei caratteri tipografici.

Il secondo viaggio in Italia, Musset lo fece negli anni 1845-46 (impossibile datarlo con precisione): si trattava di una missione a Venezia, per conto del governo francese: Musset era incaricato di reperire, nell'archivio della Repubblica di Venezia, dei documenti relativi alla storia della Francia, missione inizialmente di sei mesi ma che si prolungò per un anno intero. E possiamo immaginare che durante questo secondo lungo soggiorno Musset ebbe l'opportunità di vedere delle regioni e città in cui non si era fermato durante il primo viaggio.

Anche questo secondo viaggio diede luogo a una relazione. Infatti negli anni 1855-1856 uscì un'altra versione, molto più lunga, del viaggio in Italia: due grossi volumi di più di cinquecento pagine ciascuno, recanti come titolo il primo *Voyage pittoresque en Italie. Partie septentrionale*, e il secondo *Voyage pittoresque en Italie. Partie méridionale*. Ancora una pubblicazione di successo poiché il *Voyage pittoresque* fu ristampato una dieci anni dopo, nel 1865. L'aggettivo *pittoresco* è legato al fatto che, contrariamente alla prima relazione, questa è illustrata da una serie di belle incisioni.

Perché questa nuova redazione così mostruosamente ampliata? Probabilmente, per motivi finanziari. Paul de Musset aveva bisogno di denaro e si adeguò alla moda delle guide turistiche, aggiungendo al suo racconto molte dettagliate notizie relative alla storia, all'archeologia, alle opere d'arte; ma avendo cura di non inserire brani tratti dalla prima versione, in modo da poter contare fra gli acquirenti anche i lettori fedeli che già avevano letto quella con interesse.

Insomma, lo scopo delle due opere appare abbastanza diverso: la prima è essenzialmente narrativa, la seconda, anch'essa molto narrativa, sembra destinata ai possibili viaggiatori a cui potrebbe fare da guida. Per questo motivo, Musset si sente obbligato a parlare di città o di siti che – forse – non ha visitato personalmente, e a descrivere scene a cui non ha assistito. Infatti gli itinerari proposti sono diversi, e nella seconda pubblicazione appaiono zone e città assenti dalla prima, almeno per quanto riguarda la metà settentrionale del paese; ma forse Musset li aveva visitati durante il suo secondo lungo soggiorno a Venezia...

Comunque, delle due pubblicazioni, quella più vera, più autentica, più leggibile, è senza esitazione la prima, quella in cui Musset ci porta con sé entusiasticamente nel suo periplo attraverso l'Italia del 1843. Perciò è di questo viaggio che parleremo.

Ultima premessa: fin dal 500, fin dall'inizio della moda dei viaggi di formazione dei giovani, era sottolineata la necessità di capire la lingua del paese in cui si recavano. E dunque Paul de Musset (come pure il fratello Alfred, che anche lui fece un soggiorno in Italia accompagnato dalla compagna di allora, George Sand) conosceva o meno l'italiano? Sì, lo conosceva, lo aveva imparato fin da piccolo, insieme col fratello, con un giovane istitutore 25enne, un francese che conosceva bene la lingua di Dante. Nella biografia che Paul scrisse del fratello, evocando i loro giovanissimi anni, scrive: "Dall'ora tale all'ora tal'altra era proibito parlare francese, e quando ci mancava una parola italiana, il maestro ci dava da consultare il suo vocabolario tascabile" (p. 41). Effettivamente, nelle due relazioni di viaggio, vediamo Musset conversare senza problemi di comunicazione con la gente sia della nobiltà che del popolo, e dare pure ogni tanto una spiegazione su qualche parola tipica, ricca di significati e spesso usata, come "roba", "legno", "simpatico", "seccatore", "jettatore" e così via.

2- Il circuito, i mezzi di locomozione, i compagni di viaggio

Negli anni 1842-43 andare da Parigi in Italia non era un'esperienza rapida e riposante. Si doveva prima attraversare quasi tutta la Francia, e poi o passare le Alpi, o scegliere la via marittima. Musset sperimentò i due tragitti e prese tutta la gamma possibile dei mezzi di locomozione.

Sul territorio francese, seguendo un itinerario che oggi può sorprendere ma probabilmente legato alle vie di comunicazione di allora, Musset fece un lungo giro prima di raggiungere la via fluviale del Rodano. Nel dicembre del 1842 prese una vettura di posta – vettura che trasportava sia dei viaggiatori che la posta, lettere e pacchi – che lo portò a Nancy, poi, passando dai Vosgi, a Besançon e infine a Châlon-sur-Saône. Da Châlon, salì su un battello fino ad Lione; poi un secondo battello lo portò ad Arles. Fece in carrozza il tragitto da Arles a Marsiglia. Tutto compresi quanti chilometri saranno stati? Circa 1200, tenuto conto del giro per i Vosgi. Cioè, allora, più di due settimane... con segmenti e tappe piuttosto sgradevoli per via di compagni viaggio poco interessanti – mentre, come vedremo, gli incontri e le conversazioni con la gente sono importanti, per lui.

Finalmente, il 7 gennaio del 1843, eccolo attraversare in barca il porto di Marsiglia e salire sulla nave francese Pharamond diretta a Genova, una traversata durante la quale non soffrì il mal di mare, contrariamente agli altri passeggeri! A Genova si trattenne circa un mese. Da qui il bastimento toscano *Leopoldo* lo condusse a Napoli, dove giunse

l'8 febbraio. A Napoli fece un primo soggiorno di due mesi, con diverse gite nella regione. L'8 aprile si imbarcò sulla nave *Mongibello* in direzione di Messina, per un giro della Sicilia di circa sei settimane. Tornato che fu a Napoli, a fine maggio, vi rimase ancora due settimane.

L'8 giugno lasciò Napoli con una diligenza, che lo portò attraverso lo Stato Pontificio, facendogli attraversare Capua, Terracina, Velletri, Albano... fino a Roma, dove soggiornò una quarantina di giorni. Poi si avviò verso Firenze, un percorso segnato da varie brevi tappe: Civitavecchia, Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Perugia, il lago Trasimeno, Passignano, Arezzo.

A Firenze doveva rimanere solo un mese; invece vi si trattenne di più, sedotto dalla città. Ma la minaccia delle piogge, che a Venezia potevano rovinargli il soggiorno, lo convinse di partire. Ed eccolo di nuovo in carrozza. Sette ore dopo eccolo a Pisa, dove rimane qualche giorno. Poi, sempre in carrozza, attraversa l'Appennino e giunge a Bologna e Ferrara. Ecco infine l'Italia austriaca: un traghetto lo porta dall'altra parte del Po, verso Rovigo e Padova. Presto, in seguito a una lite col cocchiere, Musset e i suoi compagni di viaggio lasciano la carrozza e prendono il treno fino a Mestre. E finalmente la gondola! un'ora di gondola ed eccolo a Venezia! Settembre è già ben inoltrato quando Musset arriva a Venezia. Incantato dalla città così cara al fratello Alfred, Paul vi si sarebbe trattenuto a lungo se avesse potuto, ma, cominciando a mancargli il denaro, deve proseguire per Milano, dove si ferma una settimana. Dopo una breve visita al lago di Como, prende la via del ritorno passando per il San Gottardo, Basilea e Strasburgo.

Quasi un anno in Italia, dunque, con delle tappe lunghe nelle città più importanti e più amate: Genova, Napoli, Roma, Firenze e Venezia. Un periplo interessante da seguire per noi, gente del 21° secolo, perché descritto senza lungaggini e con particolari pittoreschi o umoristici, soprattutto quando si tratta del viaggio per terra, cioè da Napoli in poi. Pittoresco il cocchio che lo porta da Napoli a Roma: vecchio, straripante bagagli, trainato da tre vecchi cavalli stanchi che più volte cadono sulle lastre scivolose anche prima di essere usciti dalla città: una scena epico-comica; tanto che a Velletri, siccome due dei cavalli zoppicano e il terzo è malato di tetano, Musset e i suoi compagni di viaggio scelgono di prendere la vettura di posta, più sicura. Più avanti, per il viaggio da Roma a Firenze, Musset mette in scena una carovana di dodici carrozze che escono scampanellando dalla città papale fra nuvole di polvere bianca, fino al bivio di Ancona, dove il corteo si separa e solo tre vetture proseguono verso Firenze.

Interessante anche la breve descrizione di certe zone che ci riporta, noi gente di quasi due secoli dopo, alle stampe e incisioni risalenti a quell'epoca: ad esempio nell'avvicinarsi a Roma arrivando da Napoli, gli impressionanti ruderi nella campagna, enormi frammenti di acquedotti, interi pezzi di muraglie alte e pericolanti, lì lì per crollare, mentre all'orizzonte si delineano le cupole di Roma.

O le storie di briganti, che Musset non incontrò di persona, ma che alimentano le conversazioni tra i compagni di viaggio. Compagni che Musset si diverte a schizzare con frasi o espressioni efficaci, a cogliere in atteggiamenti a volte grotteschi, ma sempre con benevolenza essendo egli stesso protagonista di episodi umoristici. Bella quell'epoca in cui dei viaggiatori appartenenti a ceti sociali diversi parlavano in carrozza o in treno o sulla nave, mentre oggi per lo più stiamo zitti...

Non mancano pittoresche evocazioni delle locande, mai di lusso, in cui le diligence o le vetture di posta facevano pernottare i clienti – il prezzo del viaggio includeva anche l'alloggio e il vitto – posti spartani, a volte poco igienici dove i malcapitati mangiavano male, dormivano peggio, preda delle zanzare e delle pulci, e venivano pure truffati dagli osti (ad esempio dovendo pagare un supplemento per le catinelle col pretesto che le avevano incrinare). Sicché Musset aveva finito col procurarsi un "letto portatile" destinato a proteggerlo dagli insetti e dalla sporcizia: una specie di saccone di tela con, per il viso, una maschera di garza, dove si rinchiudeva totalmente e poteva dormire in pace! Momenti certo poco gradevoli sul momento ma che, rivissuti col ricordo, diventano simpaticamente comici e, in ogni caso, partecipano al piacere dell'avventura.

Un'avventura, quella del viaggio nell'Italia del 1843, un'Italia frazionata in diversi staterelli, dove si avvertono sia il peso di certi governi autoritari che qualche velleità di ribellione, anche se Musset, veramente, ne parla pochissimo.

3- Bella Italia, felice Italia

Se gli alloggi, durante i tragitti da una città all'altra, potevano avere un profumo d'avventura tanto da essere epicamente evocati, Musset non è preciso sui luoghi delle sue permanenze più lunghe, per le quali poteva affittare un intero appartamento, nonché una casa, magari insieme con compagni di viaggio incontrati nei tragitti e con cui aveva stretto una forma d'amicizia. A Genova, non sappiamo di preciso dove alloggiò, ma capiamo che fu spesso ospite di un marchese che possedeva una splendida villa con un giardino che dava sul mare. Sulla nave da Genova a Napoli si legò con uno Spagnolo, un Bolognese e un Piemontese, tanto che decisero di alloggiare nella medesima casa a Napoli. A Roma affitta una casa con giardino in via Borgognone, vicino a Piazza di Spagna, ed ha la sorpresa di scoprire che si tratta dello stesso appartamento affittato anni prima da Hoffmann. A Venezia, alloggia insieme con un giovane matematico francese con cui viaggiava da Firenze in poi, il quale lo costringe ogni sera ad ascoltare le sue avventure amorose, e con cui andrà poi fino a Milano. Comunque è chiaro che Musset si recò in Italia provvisto di una serie di lettere di raccomandazione, come allora si usava, per poter incontrare della gente influente, ed essere ricevuto nei salotti nobili, a un'epoca in cui l'arte della conversazione era quanto mai importante.

Come riempiva le sue giornate? Che cosa visitava? Le informazioni sono abbastanza scarse. L'unica città per la quale vuol essere preciso sulle cose viste è Arezzo: ma ad Arezzo vide delle cose che mai probabilmente ci furono (una cattedrale gotica contenente un altare di Giovanni Pisano e una cappella con due tombe di Luca della Robbia). Infatti fin dall'inizio del libro dichiara la sua strenua volontà di andare in giro liberamente, di rifiutare di essere vincolato dalle guide turistiche ed altri ciceroni. Sentiamolo:

Non posso soffrire i programmi regolati in anticipo. Preferisco dedicare un mese a ciò che potrei vedere in una settimana e godere poi degli incontri fortuiti, anche a scapito di dimenticare qualche pezzo fondamentale. Chi viaggia senza seguire i consigli di nessuno avvertirà in Italia un certo profumo di avventure che darà pregio ai piccoli incidenti. (p. 8)

E così vedrà delle belle cose di cui le guide non parlano.

Appare evidente che nel campo artistico, Musset ha due oggetti di predilezione: si tratta della pittura e del teatro. Di giorno visita le gallerie di pittura, e la sera va a teatro.

A Genova, si fa aprire i palazzi contenenti collezioni di dipinti: i palazzi Spinola, Doria, Pallavicini, Grimaldi... Senz'altro così si usava allora, le gallerie non erano aperte al pubblico mediante il pagamento d'un biglietto d'ingresso. Dedica moltissime pagine a Napoli, dove trascorse più di due mesi, ma non sapremo che cosa visitò o meno. Per Roma, si accontenta di dire: "Per quaranta giorni ho visitato ogni mattina più monumenti e visto almeno una galleria di pitture, e sono partito senza aver visto tutto" (233). Si limita a citare i nomi di luoghi che l'hanno particolarmente colpito. Dedica tre pagine alla Basilica San Pietro, ma senza mai descriverla, parlandoci invece, del mulo che trascina la carretta della pulizia, sulle terrazze, in alto. Elenca le pitture del palazzo Doria che l'hanno sedotto di più, fra cui, dice, un ritratto di Giovanna da Napoli opera di Leonardo da Vinci (quale mai?). O le maestose terme di Caracalla, divenute luogo di convivialità dove, nei giorni di festa, la gente del popolo viene a fare il picnic e chiacchierare allegramente. Se arrivando a Firenze confessa di essere stato negativamente impressionato dall'aspetto austero della città, dalla rigidità e dall'egoismo orgoglioso del medioevo, che gli sembrano incrostati sulle facciate nere dei palazzi, ben presto la brutta impressione svanisce, sicché – cito – "la sera stessa del primo giorno dovete per forza riconoscere che Firenze è una delle città più amabili del mondo" (263). E, più avanti:

Basta prendere l'abitudine di visitare ogni mattina il palazzo Pitti o il museo mediceo (gli Uffizi?), di fumare un sigaro sotto le gallerie, ai piedi della statua del Perseo o sui lungarni [...] prestissimo vi affezionerete a questa città seducente e non partirete senza un crudele strazio al cuore, come a Roma, come a Napoli, come dappertutto in Italia. (266)

L'unica città che non gli si piaciuta è Bologna: "Bologna è la prima grande città italiana che non mi abbia sedotto" (288). Quanto a Venezia: "Non si può ragionevolmente parlare di Venezia che a quelli che l'hanno già vista, che sospirano pensandoci, e che ne amano perfino i ricordi più lievi" (292). Musset si dichiara soddisfatto di finire il suo giro d'Italia con Venezia, perché, scrive "se avessi cominciato con Venezia, il mio viaggio in Italia avrebbe potuto limitarsi a questa città, da quanto è difficile strapparsene" (306).

Interessante vedere quali gusti spiccano dalle visite, perché sono abbastanza rappresentativi di quelli dell'epoca. A Firenze Musset proclama la sua ammirazione per Andrea del Sarto – "Il più grande degli artisti fiorentini è secondo me Andrea del Sarto" (267) – lo dice perfino superiore a Raffaello!, cosa non strana quando si sa che il fratello Alfred aveva scritto un dramma intitolato a quel pittore. Musset si dichiara anche pieno di ammirazione per il pittore barocco Cristofano Allori: si dice affascinato per la *Giuditta* del Palazzo Pitti, un dipinto che più tardi riutilizzerà in un romanzo dedicato al fratello. Ama Michelangelo più ancora di Raffaello. Però odia Caravaggio e i caravaggeschi: evoca la visita, a Genova, di una galleria di pittura da lui qualificata di "infernale", perché contenente dei Caravaggio, dei Salvator Rosa, ed altre opere "spagnolesche": esprime un vero e proprio orrore di quei "pittori della decadenza", come pure di chi possiede tele del genere, le quali vengono conservate dentro gallerie chiuse a chiave, o magari ricoperte da bianco di Spagna.

Lo stesso Musset non è privo di talenti di disegnatore e macchiettista, e gli piace incontrare dei pittori in carne ed ossa. A Roma ha la fortuna di alloggiare vicino a Piazza

di Spagna; perciò sin dal primo giorno, sin dalle 8 del mattino, fa colazione al Caffè Greco, già famoso allora, “in mezzo a un gruppo di artisti”. E spiega che Roma è una città d’artisti:

la città è il luogo di ritrovo di tutti quelli che lavorano di pennello in Europa. I governi di Germania e d’Inghilterra mandano a Roma alcuni borsisti; la Francia sola possiede un’accademia organizzata che ha sede a Palazzo Medici (231).

E Musset spiegare ai lettori cosa sia la tuttora esistente e famosa “Villa Medici”. Grazie a lui ci possiamo fare un’idea precisa dell’atmosfera in cui vivevano i giovani artisti stranieri di Roma, i quali, per un effetto che oggi chiameremmo snobismo, si travestivano: vestivano come i pittori che amavano e copiavano. Sentiamolo:

i giovani artisti si concedono il piacere di portare dei costumi in armonia col genere a cui pretendono. A Parigi o a Londra nessuno oserebbe vestirsi come un ritratto di Tiziano o di Rubens. In un paese straniero, tutto è permesso. Incontrate ogni due passi dei giustacuori di velluto, dei cappelli a larghe falde, delle maniche con sbuffi di raso bianco. Incrociate Van Dick in persona; ecco Nicolas Poussin che legge il giornale; laggiù arriva Velasquez; Guidi Reni accende il suo sigaro al vostro. Tali incontri vi lusingano, e quella varietà di costumi anima singolarmente i caffè e i luoghi di passeggiate. (232)

Musset esprime il suo piacere, durante la giornata, di andare a zonzo, di godere paesaggi naturali o urbani che non vuole descrivere dettagliatamente e si accontenta di evocare con brevi pennellate. Ad esempio, a Roma, il contrasto tra le zone animate e ben costruite del centro e i quartieri più distanti, veri e propri deserti secondo lui, zone di ruderi, di rovi, di arboscelli cresciuti in mezzo a mura crollate, viuzze silenziose. Oppure, spettacolo incredibile per noi modernissimi, una coppia di buoi che attraversa Piazza del Popolo.

La cosa che preferisce, di giorno come di sera, è incontrare gente, essere ricevuto nei salotti; ma più ancora trovarsi a contatto col popolino. Certo, dedica uno spazio al giardino del marchese di Negro, a Genova, giardino idilliaco dove, in gennaio, ha il piacere di sedere sotto un boschetto d’aranci davanti a un roseto fiorito e piante di ananasso. Ma si sente la sua preferenza per le scene colorite di Napoli, a cui assiste o di cui è protagonista: apprezza l’esuberanza, la spontaneità del popolo napoletano, ed è sempre con benevolenza che ne evoca i vizietti. Da artista diletta, schizza con la penna pittoresche figure, invitando il lettore e futuro viaggiatore a lasciare i quartieri centrali e ad inoltrarsi nella vecchia Napoli, rumorosa ed agitata. Evoca con efficacia i cosiddetti “rinaldi”, i cantastorie che declamano storie di cavalieri e di crociate. Una figura che Musset sembra affezionare è quella dell’acquaio, il quale, dalla sua bancarella di legno decorata con ghirlande di limoni, vanta a gran voce la bontà della sua acqua ghiacciata mista di neve e la sua limonata (72). Pure a Roma e a Firenze spuntano figure d’acquaio, per cui dobbiamo dedurre che forse non esistevano in Francia.

Teatro e non teatro...

Abbiamo detto che il teatro era il divertimento serale preferito di Musset, e si capisce, dato che in Francia non solo faceva critico teatrale, ma tentò egli stesso, senza molto successo, di scrivere opere teatrali, ed incoraggiò il fratello Alfred in questo genere – tutti conosciamo i famosi *Capricci di Marianna* o il *Lorenzaccio*. A Genova, andò a teatro

ogni sera o quasi, nonostante si recitasse sempre lo stesso melodramma di Donizetti, *Maria di Rubens*, da lui giudicato mediocre, poi, sempre di Donizetti, *Belisario*. Musset effettua una recensione critica insieme negativa e molto pertinente, ma, con molta gentilezza dichiara non senza umorismo che chi fa lo sforzo di capire gli spettatori genovesi finisce coll'affezionarsi alle opere mediocri. Sentiamolo:

Il primo giorno l'esecuzione non mi sembrò meravigliosa; l'indomani mi abituavo già ai difetti, ed apprezzavo di più le buone intenzioni; la decima volta non avrei mancato lo spettacolo per nessuna ragione. Impossibile dormire se non avevo, a mo' di cena, il mio atto primo del *Belisario*. (33)

Lo stesso per i balletti, verso cui si mostra perfino parodicamente sarcastico. Ma alla fine – ed è questa una grande qualità di Musset – finisce sempre col dire che basta avere un po' di buona volontà immedesimarsi alla gente del posto, e, in fin dei conti, apprezzare questi spettacoli tanto diverso da quelli francesi.

È al teatro napoletano che Musset dedica le pagine più dettagliate e sentite. Dopo aver detto e ribadito che i Napoletani hanno un pessimo gusto, tanto da applaudire ogni opera purché sia nuova, ammette di essere andato al San Carlo per sentire la *Linda di Chamounix*, ancora del Donizetti, senza condannare questo nuovo melodramma né il famoso Teatro. Ma secondo lui gli altri teatri di Napoli, che danno essenzialmente dei cattivi vaudevilles tradotti dal francese, sono privi di interesse. Invece lo scopriamo pieno di entusiasmo per il teatro napoletano popolare. La vera commedia italiana, afferma Musset, si trova nei piccoli teatri popolari, in particolare il San Carlino, sul quale scrive pagine e pagine elogiative: è in quei modesti locali che si è rifugiata l'antica vena comica italiana. E Musset di spiegarci i tipi tradizionali napoletani che è tanto felice di ritrovare nelle commedie: Pulcinella, Pancrazio, Tartaglia, la vecchia, personaggi dell'antica commedia dell'arte napoletana che si esprimono in dialetto. E dedica un numero rilevante di pagine all'autore-attore Altavilla, che lavora al San Carlino, il quale è, afferma Musset, un vero genio, ma che, purtroppo, assillato dalle difficoltà finanziarie, non prendere il tempo di perfezionare il suo lavoro. In mezzo al pubblico che frequenta il San Carlino, Musset si sente perfettamente a suo agio perché, dice, al pubblico napoletano piace ridere e divertirsi, non si cura di verosimiglianza come il pubblico francese: "L'unico scopo dello spettatore è godere" (107).

Stranamente, dei teatri di Venezia non sapremo niente, ma di sicuro Musset ne è stato deluso poiché si limita a deplorare "la morte dei teatri veneziani". Infine, durante la settimana trascorsa a Milano non vuole mancare di vedere e sentire il famosissimo attore Gustavo Modena, protagonista del *Luigi XI* del francese Casimir Delavigne, ma dichiara di non essere stata convinto né dal gioco dell'attore, né dalla traduzione italiana del testo.

Per Musset il teatro è un emblema della vita culturale e un criterio della "buona salute" di un popolo. Lo stesso per la letteratura in generale, per i giornali, e per quell'altra specie di teatro che è la conversazione con la gente. Ed è proprio a proposito di teatro, di giornali e di conversazione che abbiamo un'idea della "temperatura politica" di quell'Italia cronologicamente vicina al proprio Risorgimento. Infatti, e purtroppo, in tale campo Musset fa la figura di un turista in vacanza. Le sue uniche osservazioni implicanti sottintesi politici riguardano le attività letterarie. Come sappiamo, il congresso di Vienna ha unito l'ex repubblica di Genova al Piemonte. Da qui il malumore dei Genovesi frequentati da Musset, che sembrano vivere un lutto perpetuo: "Il sentimento patriottico

è chiuso dentro i muri della città. Fuori delle mura non ci sono che antipatie e vecchi rancori” (10). Invece Genova potrebbe essere la città più piacevole del mondo, e le belle donne “preferirebbero senz’altro ballare, ingioiellarsi e divertirsi piuttosto che vedere i loro mariti tenere inutilmente il broncio contro un ordine delle cose a cui non possono cambiare niente” (23). E la censura è tanto pesante che chi scrive non ardisce di stampare, temendo di “correggere le bozze in prigione”. E quindi, scrive Musset, “non giudichiamo una poesia soffocata dalla censura” (30).

I Napoletani non sono tirchi e scontrosi come i Genovesi, bensì generosi e aperti. Ma per gli stessi motivi la conversazione, quell’arte tanto pregiata in Francia, vi è poco elevata: “è difficile parlare d’altro che di sciocchezze” (56). Eppure i giornali intellettuali sono promettenti:

Si vede, dalla rivista mensile *Il Progresso*, che le scienze, la letteratura e la critica non chiedono altro che svilupparsi. Ma manca loro una condizione indispensabile, la libertà di parlare senza timore e senza preoccupazioni. (90)

I giornali parlano di inezie perché “la censura spaventa e scoraggia gli scrittori di talento, i poeti e gli autori di teatro” (91). Musset si dichiara esterrefatto dalle modifiche imposte ai melodrammi. La fine del *Guglielmo Tell* di Rossini, ad esempio, è stata modificata: era impossibile uccidere Gessler, sicché alla fine GT viene arrestato e carcerato! Perfino l’entusiasmo del pubblico viene frenato: alla fine di una rappresentazione, è proibito applaudire e richiamare sul palcoscenico un’artista più di 12 volte, causa il timore delle sommosse. È con amarezza che Musset deride le ballerine del San Carlo che portano, costrette dal regolamento, orribili mutande di raso verde e gonne troppo lunghe. Peggio: il vocabolario religioso è bandito dai teatri di Napoli, perché il teatro, essendo pagano, non deve usare parole cristiane. Ma, esclama Musset, questo significa esporre l’arte alla morte!

Perciò, se Musset non ci offre mai un saggio di politica – non è mai stato suo scopo – tra le righe ogni tanto trapela un’allusione, un rimpianto. Alla fine della relazione, nonostante la gioia procuratagli dal viaggio, esprime il piacere di essere tornato a casa, di aver ritrovato famiglie e amici. Ma, soprattutto, aggiunge

Ero nel paese della vera indipendenza, dove è lecito pensare e dire liberamente. Benché le polizie d’Italia vi tormentino poco, sanno subito con chi hanno a che fare, e si accertano che la vostra vera intenzione sia solo vedere il paese e divertirvi. I giornali, sottomessi a una censura rigorosa, non parlano che di inezie, sciocche e insopportabili. (311)

Piacere del narrare, gusto dell’aneddoto

Paul de Musset non è un politico, è un letterato felice del suo lungo e pacifico viaggio, sicché i ricordi elencati nelle pagine sul filo della memoria rivelano non solo il piacere della vacanza italiana, ma anche il piacere del raccontare, il gusto dell’aneddoto, la curiosità per le storie tipiche che l’autore si diletta poi a trascrivere a modo suo, sotto forma di vere e proprie novelle inserite nel testo.

Infatti lo spazio dedicato agli aneddoti e ai racconti è cospicuo. La gioia dello scrittore, la percepiamo attraverso bozzetti comici in cui, generosamente, si mette in scena, non pretendendo mai di recitare la parte dell’eroe, tutt’altro. Gli aneddoti possono limitarsi a

poche righe, o svolgersi per una diecina di pagine. Sicché il libro, simpaticamente intitolato nella sua prima pubblicazione *En voiturin / In carrozza*, potrebbe anche intitolarsi *Avventure e scene di vita italiana*. E se, a Genova, cioè all'inizio del periplo, Musset trascrive aneddoti storici che gli sono stati raccontati, ben presto, appena giunto a Napoli, ecco che ogni velleità storica svanisce, a profitto di scene e storielle pittoresche, a cominciare dallo sbarco nel porto del nostro Musset et dei suoi tre compagni di viaggio. Sentiamolo:

Avevamo deciso di alloggiare tutti nella stessa casa. Il nostro sbarco fu la cosa più grottesca del mondo. Tre facchini sarebbero bastati per portare i nostri bagagli: ne vennero quindici, che si agitarono come tanti diavoli, si impadronirono dei bauli come se fossero stati loro, li issarono su un carretto, e si divisero il bottino, in modo da sembrare tutti e quindici molto indaffarati. Il carretto andava di gran carriera, spinto da tutte quelle mani. Alcuni roteavano attorno con i nostri mantelli, un altro ci precedeva tutti, armato di un ombrello col quale picchiava la gente per costringerla a lasciarci il passaggio. Dei monelli ci seguivano correndo, formando un retroguardia urlante e cencioso. [...] Così attraversammo trionfalmente la piazza Castello, quella del Palazzo Reale... etc. (40)

Il libro è cosperso di bozzetti degni di un disegnatore caricaturista, o che sembrano ripresi da incisioni e stampe: le zone in rovina di Roma, i buoi sulla piazza del Popolo, gli acquaioli, come abbiamo già detto, ma anche le figure di donne, che evocano incisioni o acquerelli colorati come possiamo vederne nei libri e nei musei. A Genova è sedotto dal velo bianco che portano le donne, il quale conferisce ai visi un'aria dolce e composta. Nel tragitto da Napoli a Roma osserva come si modifichi il tipo femminile: donne più alte, più snelle, occhi più grandi, visi meno animati: la petulanza sparisce a poco a poco, viene sostituita dalla maestà romana (224). Raramente Musset descrive le donne – o più generalmente la gente – dell'alta società, preferisce di gran lunga raccontare del popolino, anche a scapito di passare per un eccentrico. A Napoli, ad esempio, avendo saputo della festa popolare della Madonna dell'Arco, ci si è recato da solo, e ha trascorso una meravigliosa giornata in allegra compagnia. Di ritorno a Napoli, scrive, scopre che nessuno della cosiddetta classe alta si è mai recato a questa festa popolare, anzi, viene preso in giro!: ma risponde ridendo che è felicissimo di essersi divertito tanto.

Fra i viaggiatori stranieri che girano l'Italia numerosi sono gli Inglesi, gente che Musset sembra sopportare difficilmente – ne incontra spesso, troppo spesso – e li evoca come gente curiosa di vedere le cose ma poco desiderosa di mescolarsi alla popolazione della zona visitata. Perciò merita di essere menzionata un'avventura da lui vissuta insieme con un Inglese in Sicilia, durante una gita da Catania a Siracusa a dosso di mulo; o gli spaventi dello stesso Inglese durante una gita in lettiga... Avventura che Musset, da bravo disegnatore, si è divertito a schizzare.

Ma il viaggio e gli incontri vari che Musset fece, sia con persone colte che con gente del popolo, gli permisero di fare incetta di tantissime storie che poi furono trascritte e inserite nel libro. Tuttavia, mai una storiella viene narrata senza una breve introduzione in cui Musset ci fa sapere che questa storia gli fu narrata da... quando..., in tale o tal'altra occasione. Insomma egli si presenta sempre come testimone diretto, garante di autenticità dei fatti che verranno narrati. Ora queste novelle presentano pure un interesse documentario nel senso che completano, come illustrazioni autentiche, i fatti di società evocati dall'autore. (Certo, ciò facendo Musset si adegua a una consuetudine di allora. Pure Alexandre Dumas inserirà delle novelle nei suoi libri di viaggio, ad esempio

nella sua narrazione della circumnavigazione della Sicilia ne *Lo Speronare*.) E siccome vuole essere creduto dai lettori, ogni tanto afferma che questa storia gli fu accennata da un barcaiolo, o da un domestico, ma che lui ne chiese conferma ad un nobile che la raccontò meglio. E da questa fonte “attendibile” trae la narrazione del fatto. (ma è vero che il lettore non può sapere se tutto questo sia proprio vero oppure se si tratti di un semplice accorgimento letterario).

Il viaggio, dunque, come occasione di far provvista di tante cose da raccontare. Tant'è vero che sia la prima che la seconda relazione di viaggio, pubblicata dieci anni dopo, sono intrise di avventure e novelle tutte diverse, mai ripetitive. Non solo! Oltre a queste due relazioni Paul de Musset, scrittore prolifico, come abbiamo detto, scrisse diversi libri di prosa – romanzi e novelle – ambientati in Italia, in cui o racconta delle storie di cui ha sentito dire mentre soggiornava sul posto, o inventa dei romanzi nutriti di esperienze proprie, di dettagli presenti nella prima relazione, che vengono sviluppati, amplificati, inseriti nel tessuto di romanzi autonomi. Infatti il racconto del primo viaggio, *Course en voiture* (1845), fu seguito da ben quattro opere di vario genere: i racconti lunghi de *Les nuits italiennes* (1848), il romanzo Geronimo Troppi (1851), il romanzo in tre volumi *Livia* (1853), e una raccolta di novelle, *Nouvelles italiennes et siciliennes* (1853); alcuni anni dopo scriverà un altro romanzo di ambientazione siciliana, *La chèvre jaune, histoire sicilienne* (1870). Nel 1859 aveva pure pubblicato *Lui et elle*, un romanzo che fece scalpore perché scritto in risposta ad un altro romanzo, scandaloso questo, *Elle et lui*, di George Sand, romanzo in cui l'autrice narrava a modo suo la sua tempestosa relazione amorosa con Alfred de Musset, relazione da cui il giovanissimo Alfred era uscito affranto, un romanzo incentrato precisamente sul viaggio in Italia dei due amanti. Va infine segnalato che dal soggiorno a Venezia del 1846 Paul tornò con una sua versione francese delle *Memorie inutili* di Carlo Gozzi: non una traduzione, bensì una riscrittura alleviata, vivace ed piacevole da leggere.

Conclusione

In conclusione diciamo che la prima relazione di viaggio scritta da Paul de Musset, quella che ha costituito il corpus della mia conferenza, è un vero e proprio inno al viaggio in Italia e all'Italia intera. Fin dalle prime righe l'autore affermava che “viaggiare è la medicina ideale per tutte le affezioni della mente e del cuore” (1), insomma un vero toccasana contro le tristezze dell'anima. E il lettore ne è sempre più convinto ad ogni pagina. Evidente è la superiorità della prima relazione di viaggio rispetto alla seconda, fabbricata un po' come una guida per turisti e alquanto pesante (due grossi volumi!). Sicché è proprio un peccato che, dalla fine dell'800 in poi, *En voiture* non sia più disponibile in Francia, e non sia mai stato tradotto in italiano, pieno com'è di un piacere decisamente comunicativo. Unico testo di qualità rimasto accessibile riguardante Paul de Musset sono le stanze dedicategli dal fratello al suo ritorno dall'Italia, parzialmente musicate e cantate nel 900 nientemeno che da Georges Brassens: *A mio fratello di ritorno dall'Italia*, stanze in cui il poeta racconta in versi l'insieme del periplo del fratello, condendo perfino il testo di aneddoti. Ma chi oggi le conosce, all'infuori degli specialisti?